

IL NUMERO SENZA VALORE

(G. Z.)

Dobbiamo scorgere un'originaria flagranza: *il numero, esperito indolicamente, è estraneo al valore.*

Consideriamo qualche segno di tale flagranza, pensando all'inizio greco.

Quando, ad esempio, parliamo del c.d. Δωδεκάθεον — espressione che indica il sacrario (che un tempo fu a Delo) di dodici Dei olimpici¹ —, alludiamo forse a un computo della deità, cioè al risultato di un'addizione? È attendibile “valutare” gli Dei? Che sarebbe mai una loro contabilità? L'espressione Δωδεκάθεον è in realtà la dizione di un'enumerazione e di un *novero* e non di un *conto*. Così la dizione non indica un totale o un ammontare, ma un λόγος, una raccolta, un'integra fuga che custodisce lo stanziarsi della molteplice deità nella tempra olimpica. «Dodici» suona qui come un numero salubre e non come un parametro valoriale.

E ancora: pensiamo al δωδεκάεθλος Ηρακλῆς, all'Eracle che soffre le «dodici contese»,² quegli ἄθλοι (intesi anche come ἄθλα) ordinatigli, per un responso del Dio di Delfi, da Euristeo. Leggiamo, dalla *Biblioteca* dello pseudo-Apollodoro, gli *incipit* dei racconti di ogni contesa, prestando attenzione al modo in cui parlano i numeri (*Biblioteca* II, 5, 1-12 [74-127]):

Innanzitutto (πρῶτον — come prima contesa) Euristeo gli ordinò di portargli la pelle del leone di Nemea: era un animale invulnerabile, generato da Tifone / (...) Come seconda contesa (δευτέρον δὲ ἄθλον), ordinò di uccidere l'idra di Lerna; <idra che> aveva un enorme corpo, con nove teste, di cui otto mortali e una, mediana, immortale (...) [*fnale*: Euristeo però disse che non doveva essere annoverata (καταριθμῆσαι) questa fra le dieci contese: egli, infatti, non da solo, ma con l'aiuto di Iolao, aveva battuto l'idra.] (...) / Come terza contesa (τρίτον ἄθλον), ordinò di portare a Micene la cerva di Cerinea; era la cerva in Oinoe, aureocorne, sotto la divina protezione di Artemide. (...) / Come quarta contesa (τέταρτον ἄθλον), ordinò di portargli, vivo, il cinghiale dell'Erimanto: questa fiera devastava la Psocide, venendo giù dal monte chiamato per l'appunto Erimanto. (...) Come quinta (πέμπτον), gli ordinò la contesa consistente

¹ Potrebbero essere i seguenti: Ζεύς, Ἥρα, Ποσειδῶν, Ἄρης, Ἑρμῆς, Ἥφαιστος, Ἀφροδίτη, Ἀθήνη, Ἀπόλλων, Ἄρτεμις, Δημήτηρ, Ἑστία.

² Le contese (comunemente dette “le dodici fatiche”), come è noto, sono raffigurate nelle dodici metope del tempio di Zeus a Olimpia.

nel portare via il letame degli armenti di Augia, da solo e in un unico giorno; era Augia re dell'Elide (...) [*finale*: Euristeo però neppure questa fra le dieci contese ammise, dicendo che <Eracle> l'aveva portata a termine dietro ricompensa.] (...) / Come sesta (ἕκτον), gli ordinò la contesa consistente nel cacciare gli uccelli dalla palude Stinfalide... (...) / Come settima (ἑβδομον), gli ordinò di condurre via il toro di Creta... (...) / Come ottava contesa (ὄγδοον ἄθλον), ordinò di portare a Micene le cavalle [antropofaghe] di Diomede di Tracia. (...) / Come nona contesa (ἐνάτον ἄθλον), ordinò a Eracle di portargli la cintura di Ippolita, la regina delle Amazzoni... (...) / Come decima (δέκατον), gli ordinò la contesa consistente nel portargli, da Erizia, le vacche di Gerione (...) Gerione (...) aveva tre corpi umani cresciuti insieme, raccolti in uno all'altezza dello stomaco, e divisi ancora in tre a partire dai fianchi e dalle cosce. (...) / Compiute le <dieci> contese in otto anni e un mese, non avendo Euristeo ammesso nel novero (μὴ προσδεξάμενος Εὐρυθεύς) quella degli armenti di Augia e neppure quella dell'idra, come undicesima (ἐνδέκατον), ordinò <a Eracle> la contesa consistente nel portargli le mele d'oro <custodite> dalle Esperidi. (...) / Come dodicesima contesa (δωδέκατον ἄθλον), <ordinò> di portargli Cerbero dall'Ade. Aveva <Cerbero> tre teste di cane, la coda di rettile, e, sul dorso, multiformi teste di serpente. (...) Dopo queste contese, Eracle tornò a Tebe (...)»³

Come si vede, l'espressione «dodici contese» (ἄθλοι δώδεκα) non indica la somma delle “imprese erculee”, ma quell'unico ἄθλος che si dispiega in gesta capaci di annoverare l'enigma della scissura fra i mortali e gli immortali. Ogni contesa è unica e imparagonabile: Eracle non passa dall'una all'altra, come se dovesse completare una serie potenzialmente illimitata; piuttosto egli, ogni volta, per così dire, “compie il numero”, cioè perfeziona quel novero d'origine che, come scissura di Dei e uomini, custodisce *finitamente* l'arcano dell'essere. Il «dodici» di Eracle non conta, non dà conto e non indica qualcosa su cui poter contare o meno: è un ἀριθμός dell'attendibilità della genitura e non un πλήτος della contingenza.

E ancora: consideriamo i due enigmi della Sfinge (la Σφίγξ, l'alata aquilina strangolatrice e rapitrice di uomini, con il capo di una vergine e il corpo di una leonessa — che Edipo sfiderà e batterà sulla via verso Tebe).

³ Apollodoro, *I miti greci*, a cura di Paolo Scarpi, traduzione di Maria Grazia Ciani, Fondazione Lorenzo Valla—Mondadori, Milano 1996, pp. 123-155. — Circa il numero degli ἄθλοι, nel commento al testo, leggiamo: «La correzione degli editori <in δέκα>, contro il δώδεκα dei manoscritti, è coerente con le precisazioni dei §§ 80, 91, 113, dove Euristeo si rifiuta di annoverare fra le fatiche di Eracle l'uccisione dell'idra, perché aiutato da Iolao, e la pulizia delle stalle di Augia, perché effettuata dietro compenso. In ogni caso, le imprese di Eracle tradizionalmente sono considerate dodici (cfr. Diodoro Siculo, IV, 10,7; Igino, *Fab.* 30; Pediasimo, *de duodecim Herculis laboribus*; Tzetzes, *Chiliades* II 230-1)».

Il primo recita (nella versione dello pseudo-Apollodoro — *Biblioteca* III 5,8 [53]):⁴

τί ἐστιν ὁ μίαν ἔχον φωνὴν τετράπουν καὶ δίπουν καὶ τρίπουν γίνεται;

Chi è colui che — avendo la medesima voce — si genera [viene in luce, si stanziava] <dapprima> come tetrapode e poi come dipode e <infine> come tripode?

È ingenito allo stanziarsi dell'ente, inteso dall'enigma, l'essere *ora* tetrapode e *ora* dipode e *ora*, infine, tripode: in ogni «ora» del suo generarsi, esso resta il medesimo, ha «la medesima voce», ossia è fugato in quell'unica addetta dizione che, come sappiamo, suona: ἄνθρωπος, «uomo».

Non è difficile comprendere come, qui, i numeri non parlino affatto il gergo di conti. Il passaggio dai quattro arti ai due e poi ai tre non avviene mediante sottrazioni e addizioni, ma in forza dell'incalcolabile gioco della φύσις nell'essere dell'uomo: egli, stanziandosi dapprima come neonato, si muoverà con braccia e gambe (è il c.d. “gattinare”); crescendo, si ergerà su due gambe, e così camminerà e correrà; invecchiando, infine, si sposterà con l'ausilio di un bastone (tre arti).⁵ Per decifrare l'enigma, cioè per redirne l'enigmaticità, è proprio necessario abbandonare la contingenza e le sue immagini ($4 - 2 = 2$; $2 + 1 = 3$), e saltare invece sul piano della φύσις — dizione che indica l'essere in quanto nativa assorgenza sostevolmente stanziata come rientro e ritorno: prima *quattro arti*, poi *due arti* e infine *tre arti*. I numeri indicano la motilità stessa dell'essere mortale, e quindi il suo fuggersi nell'unità dell'unica dizione.

Il secondo enigma (testo attribuito a Teodette di Faselide — fr. 4 N₂)⁶ recita:

⁴*Ibid.*, pp. 216-218. — Un'altra versione dice: «Qual è quell'ente che cammina ora con due arti, ora con tre, ora con quattro, e che, contrariamente a ciò che ci si aspetterebbe, è più debole quando ha più arti?»

⁵ L'enigma fa crollare l'impatto e l'affrettato opinare. Per accorgersi che il terzo arto è il bastone del vecchio, è necessario sapere della spaziente contesa tra φύσις e τέχνη. Si veda G. Z., *Pensare il nulla*, pp. 163 e sgg.

⁶ Ringrazio Antonietta Porro, che ha risolto *per me* l'“enigma” della fonte greca dell'enigma. Cito una sua nota inedita: «[l'enigma] sembra appartenere al folk-tale moderno, e in particolare alla tradizione francese e neogreca, ma affonda le sue radici nella tradizione antica, anche se non affiora, se non in maniera del tutto sporadica, dalle fonti a noi conservate. In particolare sembra che a serbarne traccia sia Teodette di Faselide, retore e tragediografo del IV secolo a.C., autore, fra l'altro, di un *Edipo*. Il frammento di Teodette è conservato da Ateneo, nei *Deipnosofisti* (X 451 e-f), che l'assegna appunto

εἰσὶ κασίγνηται δισσαί, ὧν ἡ μία τίκτει
τὴν ἑτέραν, αὐτὴ δὲ τεκοῦσ' ὑπὸ τῆσδε τεκνοῦται

Si co-generano due germane, delle quali l'una origina (disasconde)
l'altra, e quella già originante (la diascondente madre) da questa (dalla figlia) è già originata (in
[disascosità]).

Come indica il titolo del frammento (γρίφος περὶ τῆς νυκτὸς καὶ τῆς ἡμέρας), le due germane intese nell'enigma — che è appunto un γρίφος, un intreccio — sono l'indole diurna, ἡμέρα, e la temprà notturna, νύξ. Anche qui il numero non è un segno contabile. «Due» non significa «uno + uno», «una germana + un'altra germana», ma indica la simultaneità genitoriale di ἡμέρα e νύξ in φύσις, il reciproco originarsi per entro la rientrante assorgenza. Ἡμέρα origina (lascia assorgere) νύξ e νύξ origina (lascia assorgere) ἡμέρα in modo che il rientro di νύξ si disasconda come ἡμέρα, mentre il rientro di ἡμέρα si disasconda come νύξ. Così ἡμέρα e νύξ sono le *due* germane d'assorgenza nativa per entro il disascondimento, le due sorelle in φύσις per entro ἀλήθεια. «*Due* germane» qui vuol dire: in ἡμέρα si nasconde νύξ, in νύξ si nasconde ἡμέρα.

E infine: nel dire «le sette stelle più luminose dell'Orsa Maggiore», non intendiamo solo la quantità di certi astri di quella costellazione, ma innanzitutto la fuga stellare (l'"asterismo") che si staglia, nel cielo, in figura di carro (il c.d. "Grande Carro"): ogni stella brilla quale snodo della linea della figura, e quindi quale suo punto d'apparizione. Il «sette» è qui innanzitutto un numero di disascosità (la dizione di un'enumerazione stagliante) e non il risultato di un computo.

Si potrebbe continuare con gli esempi. Troveremmo solo conferme di ciò che abbiamo scorto.

Anche nel discorso di ogni giorno, il numero non parla mai innanzitutto come parametro valoriale. Quando, nell'esistenza quotidiana, diciamo «cinque uomini», o «quattro mele», o «tre montagne», e così via, enumeriamo e annoveriamo innanzitutto un ente in quanto *essente*, ossia in quanto capace di dire e indicare questo o quel senso.

all'*Edipo* di Teodette; inoltre è menzionato dallo pseudo-Trifone, e ricorre, ampliato, in un epigramma dell'Antologia Palatina (XIV 40)».

La riduzione del numero a valore — il suo impiego nel circuito della potenza del mondo cibernetico — costituisce dunque la sua definitiva infirmità.⁷ È possibile chiarire la genitorialità della sorte toccata al numero. Ma questa analisi non può essere qui proposta.

Limitiamoci per adesso a osservare come il numero-valore — mediante il progetto della natura compiuto dalla fisica matematica — divenga l'arto della formatante computazione del movimento e dello spazio-tempo, della luce, del suono e del colore.

⁷ Si veda: G. Z., *Pensare il nulla*, pp. 217 e sgg.; id., *L'inizio e il nulla*, p. 98.